

Cara
U
Unità**Prodi, grazie per tutto quello che ha fatto**

Cara Unità, profondamente ingiusta l'uscita di scena che la politica italiana ha riservato a Romano Prodi. Grande e capace manager di aziende pubbliche, figura che in Italia latita molto, e Dio sa se ce ne sarebbe bisogno, vedi Ferrovie, vedi Alitalia, prestato alla politica e da essa divorato, perché sul terreno scivoloso della politica italiana le doti di manager non valgono molto e meno ancora sono apprezzate. Ma quest'uomo ha salvato per due volte il paese, sacrificando la sua immagine votandola all'impopolarità presentandosi in entrambe le occasioni come il dottore che ti propina la medicina amara ma necessaria. Nel 1996 perché il paese rischiava di non entrare in Europa, nel 2006 perché c'erano da riordinare i conti scassati da Berlusconi. Sì, perché l'Italia è un paese all'incontrario rispetto agli altri paesi occidentali dove tradizionalmente, la destra conservatrice risana i conti e promuove lo svi-

luppo. In Italia questa destra conservatrice sì, ma anche irresponsabile e populista riesce a scassare i conti dello Stato senza promuovere lo sviluppo, e, quando al governo arriva la sinistra non è in grado, per senso di responsabilità, di attuare quella politica redistributiva che sarebbe la sua vocazione. Romano Prodi grazie lo stesso!

Giovanni Sergio Benedetti, Lucca

Pd, e ora passiamo all'attacco

Cara Unità leggendo l'analisi di Matteo Colaninno Sul l'Unità abbiamo un primo spaccato di quello che è e sarà il Partito Democratico. Voglio intendere gli impegni e le risposte che il giovane e nuovo Partito saprà dare. Anche io convinto sostenitore del nuovo Partito sono certo che è stato necessario dar vita ad una nuova forza rispondente alle mutate esigenze sociali ed economiche, anche io sono convinto che fosse necessaria una forza capace di parlare ad ampie fette di società superando le strette "gabbie" classiste. Proprio in base a queste convinzioni credo ciecamente che il Partito Democratico potrà diventare il nuovo polo aggregativo della società italiana. È giunta l'ora di passare all'attacco, dare battaglia sui temi che stanno a cuore alla mutata società, convincere con i fatti, dare il segnale che esiste una classe politica giovane e motivata in grado di governare il Paese del futuro. In un futuro prossimo.

Rino Bianchi

Berlusconi non votato addirittura dal 52,7%...

Cara Unità, non sono riuscito a capire bene il senso dell'affermazione di Veltroni secondo cui il 47% degli italiani non avrebbe votato la coalizione capeggiata da Silvio Berlusconi. Se fosse vero, Berlusconi potrebbe tranquillamente vantarsene e spadroneggiare, visto che avrebbe con sé oltre la metà del paese, cioè il 53% degli elettori. In realtà le cose non stanno così: prendendo i dati definitivi pubblicati nel sito del Ministero dell'Interno, al Senato non ha votato la coalizione PDL-Lega-MpA il 52,7 per cento degli elettori, e alla Camera il 53,2 (in quelle elezioni la coalizione di destra ha preso rispettivamente il 47,3 e il 46,8 per cento). La situazione è già sufficientemente difficile così, senza bisogno di peggiorare i dati.

Dario Conato

Smettiamo di litigare Uniti contro il berlusconismo

Cara Unità, che Santoro non si vuole più far licenziare dalla Rai, si può capire, ma che permetta a Vittorio Sgarbi di dire a Marco Travaglio pezzo di m... è inconcepibile. Altra considerazione su Santoro: ma chi lo autorizza a dare tre volte la parola a Grillo? Ma chi ha, dietro alle sue piccole spalle, a sostenerlo in Rai nella trasmissione Anno Zero, il piccolo, piccolissimo Grillo? Il caro Marco Travaglio che farà adesso, dopo l'ingiuria di Sgarbi? Diamoci da fare ra-

gazzi, prima che venga instaurato il berlusconismo in Italia. Come? Unendo tutti i democratici - che pascolano senza fare niente, anzi invece l'uno contro l'altro - nel mondo del centro e della sinistra. finiamola di litigare in casa.

Franco Rossi

Inflazione, come calcolare l'aumento?

Cara Unità, credete davvero che non siano uno scandalo i milioni di euro l'anno dichiarati da Grillo e C. al confronto dei miei 30.000 di impiegato dopo 33 anni di lavoro? (E questo senza nominare tutta la gente che sta molto, molto peggio di me come precari, sottoccupati, disoccupati, anziani ecc, ecc) L'esistenza di questi redditi è uno scandalo che fa passare in secondo piano perfino l'evasione fiscale. Invidia di classe? Senz'altro. Giustificata. Cordiali Saluti

Alberto Acorsi

Speriamo che non ci tolgano giornalisti e trasmissioni...

Cara Unità, io ho 26 anni... per fortuna ho un lavoro fisso... con un stipendio da fame... un mutuo e per fortuna vivo con i miei che mi aiutano altrimenti io da sola morirei di fame... considerando uno stipendio da 850 euro che in 6 anni non è mai cambiato e una rata del mutuo da 700 euro... a parte ciò sono fiduciosa nel futuro... spaventata ma fiduciosa... ho solo i miei genitori e nessun'altro... e quindi la paura

Ilaria Zampieri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Il Tar e il caso Greenpeace

Tutto bene quel che finisce bene? Sì, per una volta possiamo proprio dire così. Torniamo a parlare della vicenda dei dodici ambientalisti di Greenpeace cui era stato vietato, dal questore di Brindisi, di rientrare nel capoluogo pugliese per i prossimi tre anni. Il 30 novembre 2007 avevano effettuato un'azione di protesta nella centrale a carbone dell'Enel a Brindisi: "per ricordare - scrivevano nel volantino che accompagnò l'iniziativa - che, a pochi giorni dall'apertura del vertice delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici a Bali, il carbone è il primo nemico del clima globale". Aprirono striscioni sia sul tetto che sul carbonile della centrale: che è il primo impianto per emissioni di gas serra in Italia, con 14,4 milioni di tonnellate di CO2 nel 2006. "Enel è la prima azienda "clima killer" in Italia - si leggeva ancora nel testo - con 51,6 Mton di CO2 nel 2006, il 23% circa del totale delle emissioni dell'industria regolamentata dalla Direttiva europea Emission Trading". Il tutto, per l'appunto, non fu ritenuto di gradimento dalla questura locale, benché l'azione degli ecologisti non avesse interrotto l'attività della centrale né avesse causato danni economici diretti all'azienda. L'ordinanza di divieto di rientro a Brindisi fu emanata in virtù dell'interpretazione bizzarra di una legge, la 1423/56, che prevede l'applicazione di misure di prevenzione ante-delinquere "nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità". Il questore riconosceva, nel suo provvedimento, la natura "ecopacifista" di Greenpeace; e, tuttavia, riservava a quel gruppo di militanti con una misura altrimenti destinata a "delinquenti abituali": in particolare, a "coloro che, per il loro comportamento, debbano ritenersi, sulla base di elementi di fatto, che siano degni alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo l'integrità fisica o morale dei minorenni, la sanità, la sicurezza o la tranquillità pubblica". Mancavano i requisiti richiesti dalla norma: l'abitudine dei soggetti coinvolti nella commissione dei reati; l'offesa o il pericolo per l'integrità fisica o morale dei minorenni; l'offesa o il pericolo per la sanità, la sicurezza e la tranquillità pubblica, dal momento che non vi furono interruzioni nell'erogazione di energia elettrica ai cittadini. Così, preventivamente, si voleva impedire ogni diritto alla protesta pacifica, alla contestazione, alla libera espressione del dissenso. Un po' come si cerca, scrivemmo in questa rubrica settimane addietro, "di impedire a qualche ultrà troppo esuberante di sprangare la testolina di un suo rivale di tifo, allontanandolo dagli stadi per qualche mese; o come si tiene a bada un camorrista dal gestire il territorio campano, spedendolo a vivere a Ortisei". Insomma, ci siamo occupati della vicenda perché si prefigurava un'ingiustizia palese e grottesca; e perché, in punta di diritto, i provvedimenti ante delictum ci sembravano e ci sembrano discutibili rispetto al sistema delle libertà della persona

che un ordinamento liberale deve riconoscere e promuovere. Ora ci sono buone notizie. La decisione assunta dal questore di Brindisi è stata annullata dalla prima sezione del Tar di Lecce: perché è stata impugnata da Giuseppe Onufrio, direttore delle campagne di Greenpeace, nel ricorso contro il questore e il ministero dell'Interno. Nelle motivazioni della sentenza del Tar si legge che "l'attività dimostrativa è stata attuata a difesa di valori costituzionalmente protetti quali l'ambiente e la salute della popolazione" e che "la manifestazione trova apprezzabili e giustificati presupposti nella situazione di grave rischio dichiarata da tempo per il territorio di Brindisi". I giudici del Tar scrivono, inoltre, che "anche se deve accreditarsi che la centrale di Cerano sia conforme alla legge nel rispetto dei limiti di emissione e nell'utilizzo della migliore tecnologia a bassa immissione in atmosfera di polveri sottili e sostanze inquinanti, resta la situazione a rischio ambientale cui partecipa la centrale stessa con l'utilizzazione del carbone, come resta quale fatto accertato la natura inquinante di vari elementi prodotti dalla sua combustione e dispersi in atmosfera. Considerato, quindi, che l'azione di Greenpeace appare reazione alla violenza inquinante cui è sottoposto il contesto ambientale, tale da far recedere di significato eversivo modalità ed intrusioni attuate diversamente non ammissibili", proseguono i giudici, e visto che "nel contesto descritto appare del tutto inconfigurabile la valutazione di persona "socialmente pericolosa" (il riferimento, qui, è al ricorrente, Giuseppe Onufrio), il Tar di Lecce "sospende il provvedimento del Questore di Brindisi". C'è da ritenere, a questo punto, che un medesimo annullamento verrà per gli altri undici militanti allontanati dalla provincia. Nel frattempo, in attesa della sentenza, gli attivisti di Greenpeace avevano ricevuto manifestazioni di solidarietà da più fronti. Alla mobilitazione online lanciata con il sito dei "Banditi del clima" (così si è voluta autodefinire quella ecodozina di "facinosi") hanno partecipato più di 500 persone, inviando la propria foto con il messaggio "Anche io bandito del clima"; e un gruppo di consiglieri comunali di Brindisi (dei più diversi partiti) ha presentato un ordine del giorno per proporre la cittadinanza onoraria ai 12 attivisti. Morale: non si può sanzionare chi manifesta pacificamente, magari ai limiti della norma, se la sua azione non causa danni a terzi e se è volta a tutelare un bene comune come la salute della collettività; e, soprattutto, non si può impedire preventivamente che, dopo averlo fatto, possa tornare a farlo. Rimane spazio - questa è la buona notizia - per il dissenso motivato e legittimo, pacifico e democratico. E per una felice eterogeneità dei fini, quel questore che voleva sbarazzarsi di questi fastidiosi ambientalisti potrebbe aver conquistato loro la cittadinanza onoraria. Mica poco.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it**La questione sicurezza oggi**

GIOVANNI SALVI

La sicurezza ha segnato le elezioni, nazionali e comunali. Anche le elezioni del 2001 furono caratterizzate da una campagna (allora soprattutto nel nord Italia) che legava immigrazione e insicurezza e accusava il governo Prodi di essere incapace di garantire le basi elementari della convivenza civile. Rispetto a una sfida prevedibile, la capacità di reazione del centro sinistra è stata però inadeguata. Qualche giorno fa Vittorio Emiliani, sulle pagine di questo giornale, ha indicato da par suo come la percezione della sicurezza diverga - a volte in maniera profonda - dal dato statistico dei crimini commessi. La spiegazione di questo fenomeno è che nella percezione convergono una serie di elementi che alla sicurezza in sé potrebbero apparire estranei. Questo aspetto è fondamentale per comprendere il risultato elettorale, lo iato tra le cose fatte e quelle percepite. Interrogarsi sull'agitazione strumentale della questione sicurezza è certamente utile, in quanto essa costituisce un volano che si autoalimenta; è però al tempo stesso come lamentarsi del destino cinico e baro, perché è difficile fare davvero della sicurezza un terreno trasversalmente condiviso. Semmai occorrerebbe interrogarsi sulle strategie di comunicazione e sul loro legame con le politiche attive.

La sicurezza non si esaurisce nelle politiche di inclusione, benché le presupponga. Tuttavia deve essere chiaro che se pure queste politiche fossero efficaci, non per questo il problema sicurezza sarebbe assorbito. Le politiche di sicurezza, insomma, non possono sostituire quelle sociali e non possono nemmeno esserne a loro volta sostituite. Scrivevo su questo giornale esattamente due anni fa: «La sicurezza ha una sua specificità tecnica, diversa dalla repressione e dalle politiche di recupero del degrado. Se essa non viene però praticata contestualmente a queste ultime e a politiche di inclusione degli emarginati, rischia di diventare esca per il suo esatto contrario: l'esclusione sistematica come rimedio locale, la gestione diretta e personale

MARAMOTTI



della propria sicurezza, che non possono che generare ulteriore insicurezza». Insomma, affrontare la sicurezza senza esserne divorati, in una prospettiva di espansione dei diritti e non di mera repressione, vuol dire tenere insieme cose tra loro divergenti, in politiche di lungo periodo, sorrette da una adeguata strategia di comunicazione. Tra le cause principali dell'aumento della insicurezza (in questo caso percezione e dato reale

domini sempre più blindati - se può - o a guardare in cagnesco il vicino, tanto più se è diverso da lui e porta con sé costumi incomprensibili. Non lo è dal punto di vista delle politiche attive, perché solo il legame con la tutela dei diritti può fare uscire la sicurezza da quel ventre oscuro che è il suo habitat naturale. Sia chiaro che quando parlo di tutela dei diritti mi riferisco non solo ai diritti dell'imputato; al contrario, questi possono esser sen-

stretti a viverci essi stessi, a partire dalle allucinanti condizioni di lavoro che ne fanno statisticamente le prime vittime degli omicidi bianchi.

Il discorso è troppo complesso perché possa esser oggi anche solo accennato. Ma è proprio questo il punto di fondo di una riflessione che va avviata senza ritardo. È mancato un intellettuale collettivo che contribuisse nel tempo a fornire strumenti utili per una politica della sicurezza, che non si esaurisse in veti e proclamazioni di alti principi. Un contributo di straordinaria importanza è venuto dall'Ance e dalle miriadi di esperienze locali, ma esso non è divenuto linea guida di azione politica. Mancano luoghi di elaborazione neutrali, perché non richiedenti vincoli di fedeltà, e "istituzionali", perché inseriti nel processo di formazione di una politica condivisa. Questi luoghi dovrebbero poter raccogliere le elaborazioni di persone e soggetti politici diversi, nel rispetto dei loro ruoli. L'Unità ha svolto questa funzione, ospitando nel tempo una riflessione a più voci; spazio prezioso ma unico. La radicale trasformazione del modo di contribuire alla vita politica, fino allo stesso modello di partito, non può trasformarsi nell'assenza di luoghi deputati all'elaborazione, che non siano mere ancelle culturali del principe. Ciò non avviene ormai da anni, davvero da troppo tempo. Perché possa affermarsi una politica di sicurezza fondata sui diritti è dunque necessario che riprenda l'elaborazione politica; premessa di ciò è che si costruiscano i luoghi dell'elaborazione, come parte del processo decisionale e non come mero accento.

Perché possa affermarsi una politica di sicurezza fondata sui diritti è necessario che riprenda l'elaborazione politica; premessa di ciò è che si costruiscano i luoghi dell'elaborazione

convergono) è in Italia il cattivo funzionamento del sistema giustizia. Non mi riferisco solo all'ovvia considerazione del peso che sull'opinione pubblica hanno avuto i numerosi casi di recidiva non adeguatamente punita. Penso anche al fallimento della giustizia civile e quindi all'effetto moltiplicato di «broken windows» metaforiche, le «finestre rotte» di una miriade di piccole ingiustizie consumate quotidianamente, senza che il cittadino possa sentire lo Stato al suo fianco. Questo aspetto della sicurezza è, nel nostro Paese, non trascurabile. Non lo è nelle sue origini, in quanto contribuisce a determinare una condizione di incertezza, nella quale il cittadino si percepisce come isolato, privato di strumenti di protezione; che lo spinge a chiudersi in con-

domini sempre più blindati - se può - o a guardare in cagnesco il vicino, tanto più se è diverso da lui e porta con sé costumi incomprensibili. Non lo è dal punto di vista delle politiche attive, perché solo il legame con la tutela dei diritti può fare uscire la sicurezza da quel ventre oscuro che è il suo habitat naturale. Sia chiaro che quando parlo di tutela dei diritti mi riferisco non solo ai diritti dell'imputato; al contrario, questi possono esser sen-